

**Gianfranco Ferraro**

Pierre Macherey

*La parole universitaire*

Paris

La Fabrique éditions

2011

ISBN: 978-2-35872-028-1

L'università è in crisi. Sembra questa ormai l'unica condizione in grado di descriverne lo statuto contemporaneo. Sempre più adattata alle forme di una grande impresa capitalistica, vittima – come ha recentemente messo in evidenza in Italia Giorgio Agamben (cfr. *Il Regno e la Gloria*, Vicenza, Neri Pozza, 2007) – dell'estensione di una «segnatura» che, mutandola in un dispositivo gestionale, ne avrebbe internamente corroso lo stesso paradigma di senso, l'università sembra avere smesso di interrogarsi su se stessa. Dieci anni dopo la pubblicazione di *L'Université sans condition* di Jacques Derrida (Paris, Galilée, 2001; tr. it. 2002), e cinque dopo il «discorso di Ratisbona» del teologo Ratzinger (reperibile sul sito [www.vatican.va](http://www.vatican.va)), Pierre Macherey, filosofo francese allievo di Althusser e di Canguilhem, e per anni docente presso l'università di Lille, mette nuovamente il dito nella piaga, partendo da due interrogativi: che cosa intendiamo per *università*? E in cosa consisterebbe effettivamente la *crisi* del suo statuto?

Rispondere significa, per Macherey, estremamente vicino in questo a Foucault, ritornare criticamente sui «discorsi» attraverso cui l'università è stata rappresentata e quindi legittimata in una certa forma e con certe norme (cfr. *De Canguilhem à Foucault, la force des normes*, Paris, La Fabrique éd., 2009; tr. it. 2012). A mutare dev'essere innanzitutto, a fronte dell'esigenza di storicizzarne l'oggetto, lo stesso sguardo rivolto a quel mondo sociale e discorsivo definito con il nome di università. Nel ripercorrere le tappe storiche dell'istituzione universitaria, Macherey riprende la lezione de *L'Évolution pédagogique en France* di Durkheim (Paris, PUF, 1990; tr. it. 2006), per il quale essa nasce nel Medioevo non come raggruppamento di discipline, ma come associazione corporativa, e temporanea, di maestri. La metafora dell'universalità, cara anche a Derrida, costituisce quindi per Macherey solo un modello storico tra gli altri, criticabile nelle sue pretese almeno quanto il modello topografico che ha delineato il mondo universitario come un luogo chiuso. Ma se proprio la tematica territoriale costituisce, nella sua distinzione tra dentro e fuori, una delle funzioni discorsive più produttive di effetti di realtà, dal corporativismo accademico alla dislocazione urbanistica delle aree universitarie, soltanto una sua critica preventiva può consentire la rottura di quei rituali epistemologici e di quei recinti istituzionali con cui si è legittimata una mitologia identitaria, e l'accesso della politica universitaria a logiche, spazi e *condizioni* differenti da quelli che sembrano determinarne la crisi.

A questa critica del comunitarismo corporativo del discorso universitario, Macherey aggiunge uno sguardo «genealogico» sull'istituzione incentrato sulle sue due principali tappe: l'istituzione pre-moderna dello *studium generale*, posta sotto la sorveglianza ecclesiastica, e quella humboldtiana dell'*Alma Mater*, posta sotto l'egida dallo Stato. Uno sguardo attraverso cui il conflitto in atto in Francia tra università e *Grandes Écoles*, fulcro della formazione tecnica delle *élites* burocratiche, risulta così leggibile come un episodio di quel confronto tra la logica solo apparentemente democratica dell'università moderna e l'organizzazione *de facto* inegualitaria e aristocratica della società, confronto che ha però già condotto, per Macherey, ad un'esponenziale specializzazione, del tutto artificiale, delle materie di studio: sarebbe infatti lo stesso atteggiamento *protezionistico* dell'università la vera causa di quella dispersione dei *cursus* e di quella volatilizzazione dei contenuti e delle competenze, sanciti dalla riorganizzazione creditizia.

Più efficacemente si sarebbe potuta difendere l'università, secondo Macherey, riabilitando l'idea, questa sì effettivamente democratica, ma ormai scomparsa da tutto il panorama educativo, di una

progressività della formazione individuale, così come attraverso la rilegittimazione di uno statuto, ancor prima che professionalizzante, di «trasformazione di sé» (p. 24) dell'intera parabola formativa. Del resto, l'apparente libertà consentita dalla formula *acroamatica* dell'università, con la somministrazione di lezioni frontali ad orecchie del tutto passive, rimane evidente tutt'oggi, come al tempo in cui Nietzsche la criticava nelle conferenze basileesi *Sull'avvenire delle nostre scuole* (*Über die Zukunft unserer Bildungsanstalten. Sechs öffentliche Vorträge*, [1872] in KGA, Berlin/New York, Walter de Gruyter, 1975ff; tr. it.: 1975), nello *zapping* mentale con cui gli studenti si estraniavano dalle lezioni, e a poco o nulla del resto è servito secondo Macherey il tentativo seminariale di spostare il ruolo del docente da maestro a consigliere.

L'avvenire dell'università e il superamento delle sue caratteristiche di «macchina di cultura» non può risiedere allora, per l'autore, in una resistenza corporativa e sistemica, quanto invece nell'esplorazione di quegli spazi sociali che essa non riesce ancora oggi a cogliere. Senza dare risposte prefissate, e polemizzando con i tentativi filosofici di tutela dell'università, Macherey ritiene programmaticamente di poter inaugurare un momento di «invenzione» (cfr. p. 343), ripresentando alcuni testi cruciali, di carattere filosofico, sociologico o letterario, che hanno interrogato, in tempi differenti, lo statuto dell'università. Già nell'ultimo testo personalmente pubblicato da Kant, *Il conflitto delle facoltà* (*Der Streit der Facultäten in drey Abschnitten* [1798], München, Saur, 2008; tr. it.: 1994), si pone infatti la questione dell'autonomia dei maestri, così come il tentativo di collocare proprio la filosofia, quale facoltà di per sé rivolta alla ricerca disinteressata, al centro del sistema. Coincidente con l'orizzonte della Ragione, l'università kantiana troverà però subito in Schelling un paradossale oppositore: se la Ragione non si dà nel particolare, ma nel tutto, non ha neanche senso, per questo, che vi sia una facoltà di filosofia. Piuttosto, in ogni dipartimento deve essere presente un po' di filosofia (cfr. *Vorlesungen über die Methode des akademischen Studiums* [1802], Hamburg, Meiner, 1990; tr. it.: 1989). Nella disputa intorno alla posizione della disciplina filosofica, all'alba della università moderna, è ben riconoscibile, per Macherey, la questione essenziale del rapporto tra università e potere.

Come dimostra il caso del fisico Hoppenheimer, costruttore della bomba atomica, l'autonomia scientifica universitaria è nel suo complesso esposta ad una essenziale fantasmaticità. Ed è in questo fragile spazio che si inseriscono i discorsi inaugurali, cui Macherey dedica una lunga analisi, di Hegel (Heidelberg, 26 ottobre 1816 e Berlino, 22 ottobre 1818; cfr. *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 2003; tr. it. 1981 e 1997) e di Heidegger (*Die Selbstbehauptung der deutschen Universität: Rede, gehalten bei der feierlichen Übernahme des Rektorats der Universität Freiburg i.Br. am 27.5.1933*, Breslau, Korn, 1933; tr. it. 1988). Se per il primo lo spazio universitario, e lo stesso *Beruf* dell'insegnante, si delinea come luogo dell'incontro tra lo Spirito e lo Stato, nel secondo, nominato da poco Führer-Rektor, questo diventa orizzonte di formazione dei «guardiani», nel senso platonico, dello stesso Stato, mentre la disciplina filosofica assume quel carattere politico di guida che, mai contraddetto, proietta per Macherey un'ombra oscura su tutta la filosofia heideggeriana.

Un approccio radicalmente differente seguiranno invece nel dopoguerra le analisi psicanalitiche di Lacan del 1969-70 (*Le Séminaire, livre XVII, L'Envers de la psychanalyse*, Paris, Éd. Seuil, 1991; tr. it.: 2001) e sociologiche di Bourdieu-Passeron (*Les Héritiers – Les étudiants et la culture*, Paris, Éd. de Minuit 1964, tr. it. 1976; *La Reproduction – Éléments pour une théorie du système d'enseignement*, Paris Éd. de Minuit, 1970, tr. it.: 1972; Bourdieu, *Homo academicus*, Paris, Éd. de Minuit, 1984), entrambe però cruciali, per Macherey, nella demistificazione della *res universitaria* in quanto «autorità delegata» (p. 260) mitico-liturgica, e dell'impersonalità dell'«idioma universitario» (p. 230), nel quale si esprimerebbero evidentemente anche i professori-filosofi, inteso come paradigma discorsivo capace di garantire la perpetuazione di un certo tipo di potere attraverso la garanzia ai ceti dominanti del capitale simbolico delle società. La «retorica della neutralità» (p. 236) in cui vive il mondo universitario sarebbe infatti l'effetto di quell'*ethos* pedagogico che attraverserebbe tutti i dispositivi formativi della società e che se da un lato sembra garantire, nelle sue liturgie, la persistenza del corporativismo accademico, dall'altro, spostando i punti di

applicazione dell'autorità, sancisce un codice in grado di camuffare l'arbitrario come necessario. Gli spunti critici di Bourdieu, per quanto persuasivi, non offrono però risposte, secondo Macherey, ai problemi evocati: è lo stesso linguaggio scientifico in cui essi sono espressi che riverbera e replica di fatto il «disaccordo» (cfr. J. Rancière, *La mésentente: politique et philosophie*, Paris, Galilée, 1995; tr. it.: 2007) da cui è percorsa la società.

Nella sua fitta scelta di esempi, dichiaratamente non esaustivi (e a cui si potrebbero aggiungere ancora quelli di Fichte, di Humboldt, di Schopenhauer), l'autore analizza infine, nell'ultima sezione, discorsi utopici costruiti dalla letteratura intorno all'università: tra gli altri (Hesse, Hardy, Nabokov), l'utopia dell'abbazia di Thélème, descritta da Rabelais in *Gargantua et Pantagruel*, nella cui «reinvenzione del tempo» si manifestano le opportunità di un principio condiviso dell'agire, unito ad una nozione di libertà che sembra però celare, ironicamente, il consenso verso nuove forme di regole. E non è forse un caso che proprio un'analisi dei discorsi utopici occupi l'ultima parte del testo: per Macherey (cfr. anche *De l'Utopie!*, Lille, De L'incidence Éditeur, 2011), le immagini utopiche non sono altro che espressioni del bisogno sociale di nuove forme di vita e di nuove regole di condotta che, non trovando altro spazio, si riservano l'orizzonte dell'immaginario. Se occorre forse rassegnarsi, allora, al fatto che l'Università, come ogni cosa, muoia, ridare la parola ai «discorsi» che ne hanno abbozzato la figura, misurarne la distanza, è appunto il primo passo, forse l'unico possibile, per Macherey, per osservare con l'occhio disinteressato dello storico le sue forme e i suoi linguaggi, e per dissodare così quei terreni non ancora sottoposti alle condizioni della stessa «parola universitaria» ripetuta dalle precedenti generazioni.